offline

giugno/2012

Ogni mese
il meglio del nostro sito
Una lettura in piena libertà
anche dalla connessione

Osservatorio balcani e caucaso

Indice

Benvenuto tra gli armeni del Libano.....3
Paolo Martino
Sull'altopiano della Bekaa, in Libano, in compagnia di Hrayer, un ragazzo della comunità armena locale. Tra ortaggi, alberi da frutto e un tragico passato. La prima tappa del reportage "Dal Caucaso a Beirut"

Il comando supremo della guerra in Bosnia.....6
Azra Nuhefendić
Il ruolo della cinematografia partigiana nella Jugoslavia socialista, il destino di due dei suoi esponenti più noti: Bata Živojinović e Hajrudin Šiba Krvavac, rispettivamente protagonista e regista della pellicola jugoslava più nota nel mondo, "Valter difende Sarajevo"

Elezioni in Grecia: un po' di tempo in più.....9
Francesco Martino
In Grecia vince la tornata elettorale Nuova Democrazia, che ha ora i numeri per un governo di coalizione con il Pasok. Ma è proprio vero che il futuro dell'Europa dipenda così tanto dalla Grecia? Un commento del nostro inviato

Taner Akçam, parlare di genocidio per il bene della Turchia.....12
Maria Elena Murdaca
E' stato tra i primi studiosi turchi ad affrontare apertamente e senza mezzi termini la questione del genocidio armeno. Superare il tabù del genocidio, secondo Taner Akçam, permetterà alla Turchia di rafforzare il proprio ruolo di potenza regionale

Cecenia, scelte di vita.....15
Majnat Kurbanova
In Cecenia vi sono giovani che fanno rapidamente carriera e vivono nel benessere. Tessere le lodi di Putin e Kadyrov è una delle condizioni per riuscirci. Ma per tutti gli altri, la vita può essere molto difficile

La strada del ritorno.....19
Il reportage di Osservatorio sulla Bosnia Erzegovina a 20 anni dall'inizio della guerra. I dati sui ritorni di rifugiati e sfollati, il nuovo quadro demografico del Paese, le conseguenze della pulizia etnica

Benvenuto tra gli armeni del Libano

Paolo Martino



Sull'altopiano della Bekaa, in Libano, in compagnia di Hrayer, un ragazzo della comunità armena locale. Tra ortaggi, alberi da frutto e un tragico passato. La prima tappa del reportage "Dal Caucaso a Beirut"

"I turchi commisero due errori. Il primo fu uccidere quasi tutti gli armeni, il secondo fu non ucciderli tutti
Detto armeno"

Hrayer fende l'oscurità passo dopo passo, affidando la marcia a sporadici indizi sul terreno. In cielo, fasci di luce improvvisi intersecano la calotta innevata del Monte Libano, annunciando il giorno. "Siamo arrivati, meglio non avvicinarsi troppo alla frontiera". Il ragazzone sprofonda sulla ghiaia, sistemandosi per un bivacco. "Proseguendo lungo il crinale fino a quella sella", la mano tesa verso sud indica un passo già schiarito dall'aurora, che a breve conquisterà anche questo lato del cielo, "sei già in Siria." La parola lascia dietro di sé uno strascico di silenzio.

La paglia brucia sotto il pentolino come benzina, senza fumo. "Qualche mese fa ti avrei accompagnato fin lì e oltre", l'acqua già bolle, "ma ormai il confine è un campo minato". Mentre Hrayer versa il tè, un crepitio di pietre e zoccoli anticipa la comparsa in controluce di due cavalieri che scendono la costa della montagna. Hrayer fa il gesto di porgergli una tazza, ma loro alzano il braccio senza fermarsi, rotolando a valle. "Contrabbandieri?" E' la prima parola che pronuncio da quando mi sono svegliato. Hrayer soffia sul vapore, mentre la sua testa annuisce.

A valle, un fuoristrada mattiniero spande dai finestrini le atmosfere trionfali di Aram Khachaturian, il compositore armeno che incantò Stalin, annullando lo spazio tra noi e il villaggio di Anjar, da cui siamo partiti a notte fonda. Hrayer sorride, mentre l'alba esplode in una valanga di luce che restituisce l'altopiano della Bekaa ai colori delle sue piantagioni. Finalmente assaporiamo il tè, dolcissimo: "Benvenuto tra gli armeni del Libano."

Dal mio diario. 5 ottobre

Vivo a Beirut da quasi un anno, ormai il tempo stringe. Rafi ripete che il mio interesse per la diaspora armena non mi porterà da nessuna parte. "Di noi armeni libanesi si dirà presto quello che si è detto di tutti gli armeni della storia: sono venuti e hanno costruito scuole e chiese - poi sono spa-

riti." Per giustificare la decadenza del presente Rafi affonda le dita nelle ferite della storia: "guarda Ani. La capitale millenaria di uno smisurato impero armeno è ormai dimenticata in un angolo di territorio turco, ridotta a vento e sassi. Noi armeni mediorientali stiamo affondando come Ani." La fabbrica di scarpe di Rafi non produce a pieno ritmo da ormai troppo tempo; dai muri pendono ingobbite le fotografie dei primi anni '70, quando la guerra civile libanese era un incubo che poteva ancora essere rimandato. Tra i suoi dipendenti, due operai sciiti, un tornitore sunnita, un calzolaio curdo, due manovali siriani e un anziano cucitore maronita: neanche un armeno, nonostante la produzione sia nel cuore di Burj Hammoud, il quartiere di Beirut che da un secolo ospita la più grande comunità armena del Medio Oriente. Tentando di scoraggiarmi Rafi non fa che aumentare la mia curiosità per questo mondo che si è già avviato alla scomparsa.

Sfrondati dalla potatura, i filari di mandorli e meli non oppongono resistenza al vento continuo dell'altopiano, mentre nei canali d'irrigazione che squadrano gli ottantamila ettari di Anjar scorrono quattro dita d'acqua limpida. "Sono stati progettati gli ingegneri dell'esercito francese nei primi anni '40, quando ci fu assegnata questa terra". Passeggiando tra gli appezzamenti che circondano Anjar, Hrayer ripercorre la storia del suo popolo come se leggesse in ogni zolla le memorie delle generazioni di armeni che l'hanno coltivata prima di lui. "Aranci e melograni crescono meglio ai piedi del monte su cui ci siamo arrampicati stamattina, lì c'è meno vento e il sole scalda di più. Qui va bene per gli ortaggi, gli ortaggi hanno un bisogno continuo d'acqua". Accovacciato sul ciglio di un invaso di cemento, Hrayer beve a mani piene.

Circa un secolo fa, mentre in Anatolia si consumava il genocidio armeno, nel golfo di Alessandretta i sette villaggi armeni di Musa Dagh organizzarono una resistenza armata che per alcune settimane tenne testa alle truppe ottomane. Tratti in salvo da una flotta francese in transito, i superstiti poterono rientrare nelle loro case dopo quatto anni, quando nel 1919 la Francia mandataria estese i suoi domini siriani fino al fiume Oronte. All'alba della Seconda guerra mondiale però, Parigi scambiò quella regione con una promessa di neutralità di Istanbul nell'imminente conflitto, e Musa Dagh tornò sotto sovranità turca. La buonuscita offerta agli armeni fu un fazzoletto di terra nella valle della Bekaa, nel Libano mandatario francese, dove i profughi arrivarono stremati dopo due mesi di viaggio la sera del 12 settembre 1939, fondando Anjar.

"Domattina andremo a cercare Angel, la donna più anziana di Anjar". Hrayer arrostisce le kefte, spiedini di carne macinata e speziata, sulle braci estratte dalla pancia del falò, mentre dal buio in cui è precipitato l'altopiano

della Bekaa non arriva che silenzio. "Lei potrà raccontarti dell'infanzia a Musa Dagh, della fuga, dei primi durissimi anni in Libano". Dei cinquemilacinquecento profughi arrivati nel 1939, il freddo dei primi due inverni passati agli oltre mille metri di altitudine della valle ne uccise ottocento, uno ogni sette. "Di tutto quello che vedi intorno a te", sorride Hrayer, quasi che i suoi occhi possano penetrare l'oscurità, "non esisteva nulla. I profughi si arrangiarono in tende di stracci, mangiando radici. La resistenza dei combattenti di Musa Dagh nel 1919 contro i soldati ottomani non fu la battaglia più dura per i miei antenati. L'inverno della Bekaa fu un nemico molto più mortale".

Con il trasferimento in Libano, il destino dei profughi di Musa Dagh confluiva in quello delle centinaia di migliaia di armeni che vent'anni prima avevano trovato rifugio nel Medio Oriente arabo. Aleppo, Baghdad, Damasco, Amman: l'elenco delle città in cui si insediarono gli armeni sopravvissuti al genocidio contiene i nomi di tutte le capitali levantine. Luoghi in cui il cosmopolitismo, la contaminazione linguistica, il multiconfessionalismo e la coesistenza di diversi modelli economici e sociali offrivano agli esuli ampi spazi di integrazione. Tuttavia, disseminata ai quattro angoli della Mesopotamia, la neonata diaspora subiva il richiamo costante di un luogo che rapidamente si affermava come sinonimo di opportunità, sviluppo, cittadinanza, libertà: il luogo in cui si sarebbe strutturata la più grande, articolata, operosa e intrigata comunità armena del Medio Oriente, e che si sarebbe candidata al ruolo di testa pensante, interprete, portavoce e braccio armato dell'intera diaspora armena nel mondo: Beirut.

Nel silenzio della Bekaa la suoneria del mio cellulare è un sussulto. "Sono Rafi. Il tuo uomo ha accettato di incontrarti domani mattina qui in fabbrica. Ha un aereo per Mosca nel primo pomeriggio, gli ho già detto che ci sarai". I fari del furgone che mi riporta a Beirut accendono il giallo delle bandiere di Hezbollah, la milizia sciita che controlla l'altopiano. La barba ispida e il turbante del leader Hassan Nasrallah, ricercato numero uno di Israele e Stati Uniti, si replicano a ogni incrocio, ogni cavalcavia, ogni palo della luce, mentre a valle il cuore di Beirut già pulsa di luce arancione. Il saluto veloce a Hrayer è stato solo un arrivederci: le tracce che seguo disegnano una pista che presto tornerà ad incrociare la sua. Intanto la mente si immerge nella nebulosa di volti, luoghi e suggestioni raccolte nei mesi trascorsi a contatto con la diaspora armena per prepararsi all'incontro di domani mattina. L'uomo che aspettavo da mesi avrà finalmente un volto, Sarop il guerriero ha accettato un'intervista.

(29 giugno 2012)

Il comando supremo della guerra in Bosnia

Azra Nuhefendić



Il ruolo della cinematografia partigiana nella Jugoslavia socialista, il destino di due dei suoi esponenti più noti: Bata Živojinović e Hajrudin Šiba Krvavac, rispettivamente protagonista e regista della pellicola jugoslava più nota nel mondo, "Valter difende Sarajevo"

Un giovane, della terza generazione, ha messo in rete la foto di famiglia degli anni ottanta con il titolo: "Il comando supremo", elencando le persone della foto: i genitori, la prima generazione, i figli, la seconda, e i nipoti, la terza generazione appunto.

È scoppiata una risata a livello internazionale. La guerra, l'ultima in Bosnia, ci ha dispersi in più paesi e in cinque continenti. Ridevo per aver constatato che anche i nipoti sapevano che noi prendevamo in giro i nostri genitori/nonni - entrambi partigiani - chiamandoli, il comando supremo.

I pensionati guerriglieri della Neretva

I nostri non erano di quelli che ti assillavano con la loro storia di guerriglieri. Alla mamma, della guerra, era rimasta la paura di soffrire la fame. Perciò comprava più pane di quello che ci serviva. La rimproveravo per lo spreco, ma lei, due pagnotte di riserva le nascondeva regolarmente nello sgabuzzino.

Papà, invece, quando ci dava lezioni su come si debba essere onesti e dignitosi nella vita, mostrava le mani, e diceva: "Sono uscito dalla guerra pulito, non ho rubato niente, né fatto male a nessuno".

Di questi due tranquilli e comuni pensionati abbiamo assistito alla trasformazione – breve e intensa – alla fine degli anni sessanta. All'improvviso la dolce nonnina e il tenero nonno hanno smesso di parlare dei nipotini, di lamentarsi dei reumatismi, o della misera pensione. Si fecero persone risolute, mostravano il carattere duro, la combattività, e una vitalità insospettata. Discutevano usando termini militari, di strategia e di avanzate, di brigate e di tedeschi, degli ordini e – appunto - del comando supremo.

Tutto ebbe inizio alla fine degli anni sessanta, quando in Bosnia si girava il film "Bitka na Neretvi" (La battaglia della Neretva). Un progetto gigantesco e costoso. Vi parteciparono importanti artisti internazionali come Yul Brynner, Hardy Krüger, Franco Nero,

Orson Welles, i migliori attori jugoslavi e più di diecimila soldati dell'ex Armata Popolare Jugoslava (JNA). Uno dei manifesti del film fu fatto dal pittore Pablo Picasso.

Nella vera battaglia della Neretva, durante la Seconda guerra mondiale, papà era uno dei comandanti. La mamma, ammalata di tifo, era tra i quattromila feriti che i partigiani portavano con sé ritirandosi davanti all'offensiva delle forze tedesche, italiane, dei nazionalisti croati ustascia, e dei serbi cetnici.

Per il film papà fu chiamato come consulente. Si godeva la rinnovata importanza, aveva tirato fuori gli oggetti della guerra che conservava in un baule di legno, che aveva usato a suo tempo per le munizioni, rileggeva biglietti, esaminava i documenti, gli ordini. Mamma rispolverava le medaglie di entrambi, le lucidava, e per la prima volta parlava a lungo di quello che avevano passato.

Il film "La battaglia della Neretva" fu nominato all'Oscar come miglior film straniero. Di recente, al festival cinematografico di Mosca, è stato inserito tra i primi dieci film più importanti sulla Seconda guerra mondiale, tra altri 120 film di tutto il mondo sullo stesso tema.

Valter difende Sarajevo

"La battaglia della Neretva" è un'opera di alto valore artistico. Tuttavia non è il film più popolare nella cinematografia partigiana della Jugoslavia. Un altro film, "Valter brani Sarajevo" (Valter difende Sarajevo), è stato visto da quasi un miliardo di spettatori in tutto il mondo. È un film tipo "spaghetti western", prodotto quarant'anni fa, e ancora oggi appassiona centinaia di milioni di spettatori. È una fiaba sulla guerriglia partigiana a Sarajevo, durante la Seconda guerra mondiale. Il protagonista, dal nome in codice Valter, difende Sarajevo e riesce a evitare la cattura nonostante tutti gli sforzi degli occupanti tedeschi.

Nella realtà, Valter si chiamava Vladimir Perić. Era un partigiano, leader della resistenza di Sarajevo, ucciso nel 1945 e poi dichiarato eroe popolare. Il suo monumento si trova oggi nel centro della città, vicino all'incrocio di Skenderija.

Il film su di lui è ancora oggi molto popolare in Cina, dove è stato trasmesso decine di volte sulla televisione nazionale. In base ad alcune stime, ogni cinese adulto ha visto il film almeno tredici volte. "Valter difende Sarajevo" è così popolare che, durante i bombardamenti della NATO sulla Serbia, nel 1999, oltre quindici milioni di cinesi volevano andare e difendere "Valter e la sua nazione".

Non avevano capito che Valter era un bosniaco.

Il ruolo principale di Valter, l'ha interpretato il più popolare attore della Jugoslavia, il serbo Bata Živojinović. Quel ruolo gli ha procurato fama mondiale. Ancora oggi Valter, cioè Bata, è

venerato nel continente asiatico e in tutti i paesi ex comunisti. Bata Živojinović tuttora si gode il ruolo di eroe dei suoi film e continua a guadagnare, soprattutto in Cina, dove il più piccolo club dei fan di "Valter" conta venticinque milioni di aderenti.

Negli anni novanta Bata Živojinović ha subordinato la sua enorme popolarità di attore alla politica: è diventato ed è rimasto, per diciassette anni, membro del partito socialista serbo (SPS) di Slobodan Milošević. Nella fase più sanguinosa e criminale del SPS, durante la guerra in Bosnia Erzegovina, Bata Živojinović si era candidato come presidente della Serbia. Ma Slobodan Milošević aveva preferito un uomo più radicale, Vojislav Šešelj, oggi al tribunale dell'Aja accusato per crimini di guerra.

"Sono sempre stato rosso" (di sinistra), così Bata Živojinović spiega la sua adesione al partito SPS, un partito che è stato rosso non per l'orientamento politico, ma per il sangue dei fratelli che ha fatto spargere per i suoi obiettivi espansionistici.

Di recente Bata Živojinović ha festeggiato settantasette anni e cinquant'anni di carriera. Nell'occasione ha rilasciato numerose interviste. È un uomo felice e soddisfatto.

Bata Živojinović era l'eroe di molti di noi jugoslavi, quando ci incantavano i film sui partigiani, e questo sentimento è stato rafforzato con il suo ruolo di Valter. Il regista del film, al quale Bata deve tutt'oggi l'enorme popolarità e il continuo guadagno, è il direttore bosniaco Hajrudin Šiba Krvavac.

Bata e Šiba

In una di queste interviste l'attore parla della grande amicizia che lo legava al regista Hajrudin, "un uomo buono e ammirevole, molto tollerante e con un grande senso dell'umorismo", e di essere stato anche il testimone di nozze del regista. Bata dice che Sarajevo era la sua seconda città preferita, e la Bosnia, la seconda casa che gli ha dato una chance nella vita, e che i bosniaci gli sono stati sempre vicino.

Ma, come si sa, il destino talvolta ci mette a dura prova e fa stravolgimenti crudeli.

Durante la guerra Bata Živojinović ha trascorso sette mesi a Pale, la roccaforte dei serbi bosniaci ribelli, per girare una commedia. Secondo la stampa, da là l'attore/politico incitava a "bombardare i turchi venticinque ore". Lui stesso racconta di essere stato sulle montagne sopra Sarajevo e di aver visto come sparavano sulla città dai cannoni. Presumibilmente anche sul suo amico Hajrudin Šiba Krvavac, che all'epoca era nella Sarajevo assediata.

È impressionante con quale leggerezza o indifferenza Bata parli del destino del regista che gli ha procurato "la chance della vita". Hajrudin "l'amico che adorava", Bata Živojinović, da

politico, lo descrive come "un musulmano ortodosso". Alla domanda che fine ha fatto Hajrudin Šiba Krvavac (morto nel 1994 per un attacco cardiaco), Bata con disinvoltura dice che non lo sa, e che "probabilmente è morto di fame…". Pare che non si accorga o non gli importi della crudeltà o della banalità che esce dalle sue parole. Chiestogli se era consapevole di aver fatto parte della politica che ha prodotto "Sarajevo, Srebrenica, Vukovar e Dubrovnik" cioè il genocidio, la distruzione e la morte, Bata risponde che lui, nel partito SPS, era una semplice pedina, che era entrato perché la porta era aperta. La giornalista tenta di aiutarlo e gli domanda: "Siete stati ingannati e utilizzati da Slobodan Milošević?", ma il famoso attore replica: "Ma no, sono entrato in politica non come uno qualsiasi, avevo il nome, la carriera".

Solo Valter è eterno

Cessata la guerra in Bosnia, con il passare degli anni sta diminuendo l'ostilità, si rinnovano i legami tra i fino a ieri nemici, si rispolverano le amicizie, si puliscono le biografie, si spiegano le affermazioni imbarazzanti e scomode, si parla di equivoci. Odiare i turchi, cioè i musulmani bosniaci, non è più di moda. Si adegua anche Bata Živojinović. "Tutto passa, solo Valter è eterno", ha detto di recente per il quotidiano "Jutarnji" di Zagabria.

Nel film "Valter difende Sarajevo" c'è la mitica scena finale in cui l'ufficiale nazista chiede all'altro chi è il misterioso Valter, e quello, mostrandogli da una collina tutta la città di Sarajevo, gli dice: "È questo Valter". Come una grande metafora, questa frase è stata usata ripetutamente nei contesti più vari, e spesso durante l'assedio di Sarajevo.

Oggi Bata Živojinović, "Valter", difende di nuovo Sarajevo.

(19 giugno 2012)

Elezioni in Grecia: un po' di tempo in più

Francesco Martino



In Grecia vince la tornata elettorale Nuova Democrazia, che ha ora i numeri per un governo di coalizione con il Pasok. Ma è proprio vero che il futuro dell'Europa dipenda così tanto dalla Grecia? Un commento del nostro inviato

Alla fine, l'establishment UE ha avuto quello che voleva dagli elettori greci: un po' di tempo in più. I risultati delle politiche di ieri, "le più importanti della storia moderna della Grecia"

portano un solo elemento di vera novità, rispetto a quelle abortite di un mese e mezzo fa. I conservatori di Nuova Democrazia, guidata da Antonis Samaras, hanno oggi i numeri per formare un fragile governo di coalizione con i socialisti del Pasok, (che però potrebbero scegliere la strada del sostegno esterno), e forse la Sinistra Democratica di Fotis Kouvelis. Un esecutivo che nasce con scarsissime possibilità di vedere la fine del mandato, e forse la fine dell'anno.

Il problema, ora, è vedere cosa vorrà o saprà fare l'Unione europea del tempo che i greci hanno deciso di concedere "turandosi il naso", e mandando nei palazzi del potere le stesse facce, definite con una buona dose di ipocrisia "responsabili" da molte cancellerie europee, che hanno portato il paese allo sfascio economico e sociale. Prepararsi comunque a staccare la spina alla Grecia, come in molti sostengono, tentando di minimizzare i costi della dolorosa amputazione? Continuare a navigare a vista? Oppure fare il grande salto e tentare di dotarsi di quegli strumenti di unità politica dell'Unione che fino ad oggi le sono così drammaticamente mancati?

Ieri l'UE e i media europei hanno dimostrato ancora uno strabismo poco rassicurante. Molti i miti emersi dalla narrazione delle elezioni elleniche. Come quello del "destino dell'UE nelle mani degli elettori greci". Una proposizione falsa: non sarà la periferia a decidere il destino di Unione e moneta unica, ma il centro, in un senso o nell'altro. E se poi davvero l'architettura dell'intero progetto europeo è così sgangherata da venir messa ogni volta in discussione da qualche migliaia di voti, non mi sembra che si possa "tirare un sospiro di sollievo", come titolato da alcuni quotidiani italiani. Il voto in Grecia è sicuramente un momento importante. Non bisogna però perdere di vista il contesto più ampio.

O quello dei due schieramenti "pro e contro l'euro e l'Europa". Si può considerare Syriza un movimento immaturo e opportunista, e il suo fermo rifiuto del memorandum con la "troika" come un pericoloso azzardo: definirla però "sinistra anti-euro" è semplicemente una grossolana semplificazione, che non aiuta a capire meglio l'intricata situazione. I greci (elettori di Syriza compresi) non vogliono la dracma, vogliono l'euro. E desiderano restare in Europa. Ma vogliono un'Europa diversa, senza ideologie economiche moralizzatrici e punitive e con un dibattito vero su come salvare la barca prima che affondi.

Risultati elezioni in Grecia, 17 giugno

Nuova democrazia: 29,66% (129 seggi)

Syriza: 26,89% (71 seggi)

Pasok 12,28% (33 seggi)

Greci indipendenti: 7,51% (20 seggi)

Alba dorata: 6.92% (18 seggi)

Sinistra democratica: 6,25% (17 seggi)

Partito comunista greco KKE: 4,50% (12 seggi)

Seggi totali parlamento greco : 300

La Grecia, intanto, dopo il voto, continua a navigare in acque agitate. Ieri sera, al centro stampa di Zappeio, a due passi dal parlamento, Samaras, forte del 30% dei voti (erano il 19% un mese e mezzo fa) ha parlato di "grande vittoria per la Grecia e l'Europa", davanti ad un numero impressionante di giornalisti arrivati dai cinque continenti. Samaras ha promesso crescita, sviluppo e una revisione dei termini del pacchetto di salvataggio che, come ormai riconoscono anche i più rigidi sostenitori dell'austerità, è insostenibile e sta affondando la società e l'economia greche.

Un programma però difficile da realizzare: Nuova Democrazia si è alienata le simpatie di gran parte dei greci, anche di molti di quelli che, turbati dall'incubo di bancomat in tilt e caos generalizzato, ieri hanno votato per i conservatori. Una scelta obbligata, fatta senza alcun entusiasmo. Nuova Democrazia dovrà inoltre cooperare con un alleato riluttante e ideologicamente distante, mentre Syriza ha i numeri in parlamento e la forza politica per fare opposizione dura. Lo scontro sociale tornerà a radicalizzarsi, tornando probabilmente anche sulle strade.

Proprio per questo lo sconfitto di ieri, il leader di Syriza Alexis Tsipras è, sotto molti punti di vista, il principale vincitore di queste consultazioni. Ha aumentato ancora una volta sensibilmente i voti della coalizione portandola a toccare il 27%, una cifra da capogiro per un movimento che, fino a poco tempo fa, navigava ai margini della politica greca. Tsipras ha prevedibilmente rigettato la proposta di Nuova Democrazia e Pasok di entrare in un governo di salvezza nazionale: politicamente non avrebbe alcun vantaggio ad associare Syriza ad un nuovo governo dei partiti tradizionali. E con una situazione così instabile, nuove elezioni potrebbero essere molto vicine.

La vera sfida per Tsipras è attrezzare la variegata coalizione che guida, nata con la vocazione all'opposizione e fino a ieri dai numeri piccoli, in una macchina davvero pronta a guidare il paese. Dargli sostanza, e un programma più solido di quello improvvisato stavolta, con l'esplosione dei consensi che ha preso in contropiede tutti, Tsipras compreso. Il leader di Syriza è convinto che il tempo giochi a suo favore. E' giovane, e può aspettare ancora. Il suo sorriso a urne chiuse era un sorriso vero.

Nel frattempo, nonostante il moltiplicarsi delle azioni violente nei confronti degli immigrati e il triste spettacolo del portavoce del partito che prende a schiaffi le proprie opponenti in diretta tv, i neo-nazisti di Alba Dorata confermano il risultato del 6 maggio, sfiorando il 7%. Un risultato che fa tramontare in fretta l'effimera speranza che il supporto al partito di Nikolaos Michaloliakos fosse un fuoco di paglia, un grido di protesta stridente ma isolato per punire e spaventare

un establishment ormai tragicamente delegittimato.

Il segreto della crescita di Alba Dorata si nasconde nel grande tema dell'immigrazione, poco coperto dai media internazionali, tutti concentrati sulle note del referendum "euro – dracma", ma sentitissimo dai greci e cavalcato spregiudicatamente un po' da tutti i partiti. Il dramma greco acquista quindi stabilmente un nuovo imprevedibile elemento di rischio. Un rischio venato di nero.

(Atene 18 giugno 2012)

Taner Akçam, parlare di genocidio per il bene della Turchia

Maria Elena Murdaca



E' stato tra i primi studiosi turchi ad affrontare apertamente e senza mezzi termini la questione del genocidio armeno. Superare il tabù del genocidio, secondo Taner Akçam, permetterà alla Turchia di rafforzare il proprio ruolo di potenza regionale

"La strada per la pace e la democrazia nel Medio Oriente passa per il riconoscimento del genocidio armeno". È perentorio nella sua affermazione Taner Akçam, tra i primi studiosi turchi ad affrontare apertamente e senza mezzi termini la questione del genocidio armeno, quando cerca di rispondere al quesito: perché la Turchia a cento anni di distanza non è in grado di confrontarsi con il proprio passato e riconoscere il genocidio armeno?

Taner Akçam, in Svizzera per un ciclo di conferenze sul tema, è presentato a Ginevra da Vicken Cheterian, studioso e giornalista armeno. La carica simbolica della scena è forte. Sono tanti, in platea, gli armeni della comunità di Ginevra che si riuniscono per ascoltare questo professore turco, costretto a lasciare il proprio paese per aver chiesto allo stato di affrontare con onestà la questione del genocidio armeno.

Il suo nome, insieme a quello del premio Nobel per la letteratura Orhan Pamuk e a quello di Hrant Dink - il giornalista turco-armeno assassinato proprio in relazione alla sua posizione sul genocidio - figura in una lista di persone considerate una minaccia alla sicurezza nazionale. Lui è un traditore, perché dice ad alta voce quello che pensa su una tragica pagina del passato del suo paese. Nonostante ciò, ai funerali di Dink il professor Akçam era presente, sebbene il rischio per la propria sicurezza personale fosse elevato, così come quello di essere arrestato.

Un approccio pragmatico

L'approccio di Akçam è scientifico e pragmatico, e questo non piace a qualcuno degli armeni presenti in sala. "Non lo fa per noi, lo fa per i suoi", si sente mormorare in sala, da chi commenta con disappunto la lectio magistralis di Akçam, che evidenzia il legame fra il concetto di sicurezza nazionale turco e il tabù del genocidio armeno. Per i turchi parlare del genocidio armeno equivale a mettere in pericolo la sicurezza nazionale. Per questo motivo la sentenza del 2007 contro il giornale Agos, la testata armeno-turca di Dink, dichiarava che l'uso del termine "genocidio" non può essere considerato come libertà di espressione, la quale in determinati casi può essere sottoposta a limitazioni per questioni di sicurezza e interesse nazionale. La negazione del genocidio è talmente forte da essere addirittura stata incorporata con estrema disinvoltura nel sistema legale.

Secondo Akçam la convinzione che si possa limitare la libertà di espressione per questioni di sicurezza nazionale è frutto di un'errata concezione delle scienze politiche e delle relazioni internazionali che contrappone la realpolitik alla morale, ritenendo che i due concetti si escludano a vicenda. Questa errata convinzione è ben lungi dall'essere una peculiarità turca: basti dare un'occhiata a quello che è successo negli Stati Uniti in nome della sicurezza nazionale. La tesi del professore articola invece la necessità di includere la morale nella realpolitik per creare un ambiente davvero sicuro e stabile. La morale, l'approccio etico alle ingiustizie storiche – tra cui vi sarebbe anche il genocidio armeno – non è una minaccia alla realpolitik, ma la sua migliore garanzia di sicurezza.

L'origine del negazionismo

Intervenendo a Ginevra, Taner Akçam ha affrontato l'origine dello stato turco. Secondo il professore, l'attuale concetto di sicurezza nazionale, così come quello di identità turca, affonda le sue radici nello smembramento dell'Impero Ottomano alla fine della Prima guerra mondiale. Uno dei motivi per cui la classe dirigente turca è così restia – per dirla con un eufemismo – ad affrontare con franchezza la questione del genocidio armeno è la continuità storica che la lega ai perpetratori del massacro. Non c'è stata quella frattura netta che si è verificata, per esempio, in Germania, fra i nazisti che si sono resi colpevoli dell'Olocausto e la nuova Germania post-nazista. Lo stato turco moderno è sorto grazie all'azione diretta delle stesse persone che si sono sporcate le mani col sangue degli armeni. Eppure era stato Mustafa Kemal Atatürk a definirlo "un atto vergognoso". Cos'ha determinato l'inversione di rotta dei nazionalisti turchi, che pure avevano iniziato a processare gli assassini?

Nel tentativo di recuperare quanto più territorio possibile, Atatürk si impegnò personalmente per dimostrare la serietà dei nazionalisti turchi nell'af-

frontare la questione del genocidio armeno. L'atteggiamento di Atatürk non aveva nulla a che vedere con la pietas. Perseguire legalmente gli autori del genocidio armeno era la sua moneta di scambio per far ottenere a una potenza sconfitta un trattamento dignitoso. Era puro calcolo politico. Un calcolo politico rivelatosi errato. Lo smembramento dell'Impero ottomano fortemente caldeggiato prevalentemente da Francia e Gran Bretagna era dettato dagli interessi coloniali, più che da un desiderio di pura giustizia e necessità di tutelare i diritti umani, per cui le potenze dell'Intesa erano restie a fare concessioni. In mancanza di una remunerazione adeguata – ovvero il riconoscimento dell'integrità territoriale - la condanna degli autori del genocidio, nell'ottica dei nazionalisti, perse di significato.

La richiesta

Poi una richiesta, quasi una supplica da parte di Taner Akçam al governo turco: "Riprendete da dove i vostri padri si sono fermati". I nazionalisti non hanno perseguito fino in fondo gli autori del genocidio, ma il massacro non era argomento tabù. Negli archivi di stato Akçam ha trovato tracce di almeno 63 distinti processi militari contro gli autori del genocidio. Processi in cui, fra i testimoni, figurano solo cognomi turchi. "Se consideriamo i documenti degli archivi di stato, scopriamo un'altra storia della Turchia. È importante, per i turchi, che questi individui che hanno testimoniato vengano onorati, che i loro nomi siano conosciuti. Non abbiamo solo assassini, ma anche eroi."

La necessità di rettificare uno sbaglio, un'ingiustizia, è da Akçam direttamente legata al bisogno di stabilità nella regione. Il futuro della Turchia come leader del Medio Oriente, ruolo a cui aspira, soprattutto in seguito ai cambiamenti dell'ultimo anno, dipende dal modo in cui sarà in grado di dirimere la questione. È il negazionismo turco a porre seri problemi di sicurezza nella regione. Armeni, curdi, arabi, non si fidano della Turchia. "Negano, vuol dire che lo rifaranno".

Il ragionamento di Akçam non riguarda solo la questione armena dello scorso secolo, ma anche quella molto più attuale dei curdi: erogare equità e giustizia sociale alla minoranza curda garantirà automaticamente la sicurezza nazionale. Sostenere il contrario equivale a creare una profezia che si autoavvera. In poche parole, riconoscere il genocidio armeno è interesse della Turchia. Una Turchia non democratica crea più problemi di quanti ne risolva: si tratta non di un argomento morale, ma di una questione pratica.

Da qui la necessità di una nuova élite politica che renda possibile la presa di coscienza e il cambio di rotta. Politicamente, un cambio della guardia è indispensabile. I padri fondatori del moderno stato turco sono coloro che si sono macchiati di genocidio e la classe politica che hanno generato si è mantenuta al potere ininterrottamente

per novant'anni. "Come potrebbero spiegare che per novant'anni hanno mentito? Se anche lo facessero non funzionerebbe". Sviluppare una nuova identità nazionale turca è indispensabile per il riconoscimento del genocidio, il punto obbligato di passaggio per una vera democratizzazione non solo della Turchia, ma di tutta la regione, Armenia compresa.

In quest'ottica, l'ingresso nell'Unione Europea diventa cruciale.

(Ginevra 14 giugno 2012)

Cecenia, scelte di vita

Majnat Kurbanova



In Cecenia vi sono giovani che fanno rapidamente carriera e vivono nel benessere. Tessere le lodi di Putin e Kadyrov è una delle condizioni per riuscirci. Ma per tutti gli altri, la vita può essere molto difficile

Solo qualche anno fa, l'attuale gioventù cecena era tutta sulla stessa barca, o meglio nello stesso campo profughi. In senso letterale e figurato. Ammassati in tende e treni abbandonati nei campi profughi delle repubbliche confinanti con la Cecenia, i giovani erano uniti nelle simpatie e nell'odio. Appena adolescenti, pregavano per i ribelli ceceni e sognavano di crescere al più presto per unirsi alle milizie e vendicarsi dei russi. L'odio per la Russia li univa più di qualsiasi altra cosa.

Sono passati anni. Gli ex residenti dei campi profughi sono cresciuti e le loro strade si sono separate. Alcuni sono saltati sul carro delle nuove autorità filo-russe, inseguendo ricchezze favolose e incredibili carriere. Altri, come sognavano, sono entrati nelle milizie ribelli. Chi non ha voluto fare né l'una né l'altra cosa vive al margine della politica e della grande storia, cercando di sopravvivere e sfamare la propria famiglia. I campi dove insieme avevano odiato e amato sono stati demoliti da tempo.

Il "ceceno selvaggio"

Radjap Musaev è fra coloro che si sono abituati per tempo alle nuove autorità. Da adolescente, come decine di migliaia di profughi ceceni, viveva con la sua famiglia in Inguscezia. Di quei giorni rimane un'interessante video-intervista, rilasciata in un inglese stentato ad un giornalista straniero. Nel buio della tenda, con pochi poveri averi e i piatti di stagno donati da qualche organizzazione benefica, il piccolo Radjap racconta il suo sogno di

diventare avvocato e difendere tutte le vittime della Russia. Sogna anche di citare in giudizio la Russia per quello che ha fatto al suo Paese.

Qualche anno dopo, Radjap è diventato uno dei più appassionati sostenitori della Russia. Nel suo blog, in cui si firma con il nome utente "ceceno selvaggio", parla di "mercenari stranieri" e denuncia gli Stati Uniti, che mirerebbero a indebolire la Russia per dominare il mondo incontrastati. Nelle appassionate invettive contro l'opposizione russa accusa la medesima di ricevere denaro dal Dipartimento di Stato americano nonché da tutta la NATO, che sognerebbe anch'essa il crollo della Russia. Questa propaganda, nel miglior stile delle agenzie di stampa sovietiche, sembra strana e incongrua in bocca allo stesso ragazzo, sebbene un po' cresciuto, che da un buio e umido campo profughi sognava di far condannare la Russia per crimini contro l'umanità. Difficile immaginare come in pochi anni questo ragazzo abbia potuto fare carriera nell'organizzazione filo-russa Nashi, diventandone coordinatore capo in Cecenia. Divenuto beniamino delle autorità, è stato poi nominato capo di "Grozny Inform", principale agenzia di stampa cecena.

Ma non è tutto. Come si è scoperto un paio di mesi fa, Musaev ha avuto accesso a milioni di rubli destinati da Nashi alla lotta contro i dissidenti in rete. Il gruppo di hacker Anonymous è entrato nella posta elettronica del capo-ufficio stampa di Nashi e ne ha diffuso in rete il contenuto, compresa la corrispondenza con Musaev. Le somme stanziate da Mosca per fare trolling su Internet, nonché per creare falsi blog con il progetto "Blogger caucasici", lasciano allibiti. Per ogni lettera scritta, per ogni minuto passato in rete, per ogni provocazione lanciata sui blog sgraditi alle autorità, Musaev e i suoi compagni ricevevano fior di quattrini. Musaev stesso, emerge dalla corrispondenza, riceveva 18 milioni di rubli l'anno: 2,4 per il suo stipendio e il resto per costruire un'immagine positiva della Russia nella blogosfera, ovvero per attirare sempre più giovani nella rete dei "blogger caucasici". Non gratis, ovviamente. Così il ragazzo della tendopoli in Inguscezia è diventato milionario.

L'autrice



Majnat Kurbanova (Abdulaeva) è stata corrispondente per *Novaja Gazeta* da Grozny dall'inizio della seconda guerra cecena fino al 2004. Nei suoi reportage, pubblicati anche su testate giornalistiche europee, ha raccontato la vita, la sofferenza e la realtà quotidiana di chi ha continuato a vivere nella capitale della Cecenia anche sotto i bombardamenti. Costretta all'esilio, dal 2004 vive e lavora in Germania e Austria. Collabora con*Osservatorio* dal 2010.

L'altra gioventù

Non è diventato milionario Arbi Sagaipov, anche lui vissuto nella tenda di un campo "umanitario" in Inguscezia più o meno negli stessi anni di Radjap. Nel 2004, quando il governo ceceno, dichiarata conclusa la guerra, cominciò a lottare per il ritorno dei profughi, Arbi aveva 16 anni, ma non fece ritorno in Cecenia: si trasferì invece, con la famiglia, a Mosca. Due anni dopo fu ammesso all'università e in seguito aprì, insieme al padre, una piccola impresa nella capitale russa. Ma nemmeno vivendo nel cuore di questo Paese è riuscito a perdonare la Russia, e tanto meno ad amarla.

Nel 2010, all'insaputa della famiglia, Arbi è tornato in Cecenia per unirsi ai ribelli, che allora nessuno chiamava più con il nobile nome di "combattenti della resistenza", ma solo terroristi. Da allora, sua madre Tamara lo cerca per tutta la Cecenia, nella speranza di dissuaderlo da una lotta apparentemente priva di senso. Una volta è riuscita ad entrare in contatto con un gruppo di ribelli in un bosco vicino al villaggio ceceno di Shatoi. "Sembravano quasi bambini", racconta. "Nessuno di loro era più vecchio del mio Arbi ". Nel gruppo i ribelli erano una ventina. Si definivano mujaheddin e per loro combattere contro l'occupazione russa è una jihad: una guerra santa contro il nemico invasore, il dovere di ogni musulmano. "Li guardavo e non riuscivo a trattenere le lacrime. Sono bambini, hanno 17-18 anni. Che cosa hanno visto nella loro vita? E cosa sanno della vita? Perché devono vagare nei boschi, mezzi morti di fame, e morire così giovani, quando i loro coetanei vivono in grande stile? Devono morire solo perché non vogliono e non sono capaci di sottomettersi al potere?". Tamara non è riuscita a trovare suo figlio. I ribelli le hanno detto che in quel gruppo c'erano tre o quattro Arbi. E che i ribelli nelle foreste non usano i propri veri nomi. Tuttavia, Tamara torna in Cecenia alcune volte l'anno e vaga per villaggi e città, cercando informazioni sul figlio partito per questa guerra confusa e incomprensibile che ingoia le vite sempre più giovani.

Una questione di dignità

I giovani ceceni che vanno "nei boschi" per unirsi ai ribelli sono generalmente considerati disadattati. Numerosi esperti di Cecenia e Caucaso del nord vedono nella disoccupazione e nei problemi sociali il motivo principale che spinge i giovani alla lotta armata. Sarebbe certo sciocco negare l'influenza della disoccupazione e della mancanza di prospettive dei giovani ceceni sulla loro radicalizzazione, anche religiosa. Probabilmente, tuttavia, il motivo principale per cui, nonostante oltre un decennio di crudele persecuzione, la resistenza cecena non può essere schiacciata risiede nella tradizione patriarcale della società cecena, dove l'uomo non è solo colui che porta il pane a casa, ma prima di tutto il capo della famiglia. Ora la po-

sizione degli uomini è cambiata drammaticamente. Non possono provvedere alla famiglia, e nemmeno proteggerla, se non collaborano con il regime e non diventano parte di esso.

Il fenomeno, totalmente nuovo in Cecenia, di uomini che dagli schermi televisivi cantano le odi delle autorità, rivaleggiando in servilismo e piaggeria, disgusta la generazione più giovane. Inoltre, con migliaia di uomini delle varie agenzie di sicurezza in giro armati giorno e notte, le violenze su persone inermi, o nella migliore delle ipotesi le umiliazioni verbali, sono all'ordine del giorno. Rivolgersi al tribunale è inutile, perché il tribunale, come le altre istituzioni statali, è dalla parte del potere.

Così parte della società cecena, educata in una tradizione di uguaglianza e giustizia, non trova posto nel nuovo sistema di regole che ha improvvisamente travolto il Paese, in cui il diritto è di chi ha armi e denaro, e per ottenere armi e denaro bisogna imparare a venerare Putin e i suoi luogotenenti. Ed ecco che cresce il divario fra i giovani che si abbeverano con piacere alle fonti del Cremlino e quelli che le considerano velenose.

Le ingiustizie e umiliazioni sofferte dai giovani ceceni per mano dei propri coetanei vicini al potere sono la principale risorsa della resistenza. In questo senso il governo ceceno, e il Cremlino che l'ha messo lì, lavorano instancabilmente per la resistenza, moltiplicando ogni giorno che passa le ingiustizie nel Paese e spingendo così i giovani alla lotta armata come unico mezzo per proteggere la propria dignità.

(1 giugno 2012)

MULTIMEDIA

La strada del ritorno



Il reportage di Osservatorio sulla Bosnia Erzegovina a 20 anni dall'inizio della guerra. I dati sui ritorni di rifugiati e sfollati, il nuovo quadro demografico del Paese, le conseguenze della pulizia etnica

http://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/La-strada-del-ritorno

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR

Immagini incluse in questo numero

Chiesa armena, Anjar, Libano - foto di Paolo Martino....3
Valter....6
Antonis Samaras leader di Nuova Democrazia....9
Taner Akçam (youtube)....12
Campo rifugiati per ceceni (flickr/EU Humanitarian Aid and Civil Protection)....15
Mainat Kourbanova....16

Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 120 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

Promotori

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

Enti finanziatori

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso

http://twitter.com/balcanicaucaso

http://www.youtube.com/osservatorio

